Il convegno dei cinque

Le direzioni delle riviste *Lo spettatore italiano, Il Mulino, Nord e Sud, Mercurio* e *Il Risorgimento* hanno ritenuto opportuno stringere una sorta di patto d'unità per un'azione culturale da svolgersi *in comune in vista* del « nuovo periodo politico » che si prepara nel nostro Paese. L'iniziativa è, di per sè, un chiaro segno dei tempi, per il fatto stesso che ad essa le direzioni delle cinque riviste sottolineano d'essere state sollecitate, appunto, dalla necessità di « prendere atto della nuova situazione quale si viene faticosamente creando e di fissare le prospettive generali che essa dischiude », e perciò va comunque salutata con interesse. Peccato invece che gli estensori del patto di unità di azione fra le cinque riviste diano prova d'una *sommarietà nei giudizi* politici e culturali ch'essi tracciano, che è davvero troppa per una *mozione*, la quale è pur cosa di natura apodittica, e per uomini i quali presumono d'aver da svolgere una funzione direttiva nella vita culturale del Paese.

Nè la sommarietà di questi giudizi è casuale. Essa è legata chiaramente al fatto, che nel riconoscere che noi siamo oggi di fronte ad una situazione nuova, sembra poi che gli estensori della mozione siano convinti che il primo punto da mettere in luce, di questa novità, sia « il profondo disagio in cui versa il comunismo *italiano* ». La stortura del ragionamento logico e del giudizio storico è qui evidente. Perchè mai — viene subito da chiedersi — il comunismo italiano dovrebbe essere *in crisi*, quando il fatto che c'è oggi nel Paese una situazione nuova è essenzialmente il risultato della sua iniziativa politica e delle lotte da esso sviluppate in collegamento con questa iniziativa? Neppure i ciechi potrebbero negare che le tre cause principali della situazione nuova che si è venuta a determinare nel Paese siano infatti da ricercarsi: nel fallimento del tentativo di « colpo di stato » della legge-truffa; nel colpo di arresto impresso su scala internazionale alla « guerra fredda » e alla « politica di forza » dell'atlantismo; nella manifesta incapacità della politica economica fin qui seguita dal padronato e dai governanti italiani sia pare per attenuare i contrasti laceranti, gli squilibri profondi, in una parola la crisi organica, in cui si dibatte la società italiana. Ebbene, chi in Italia è stata la forza dirigente dell'opposizione contro la legge-truffa, contro la guerra fredda e la politica atlantica, contro il predominio del monopolio terriero, industriale e finanziario nella vita nazionale? Il Partito comunista, o direttori di cinque riviste delle quali la maggioranza sostenne la legge-truffa (e almeno uno dei loro direttori fu anche candidato in una lista truffaldina), e le quali, forse sempre con un'unica eccezione, hanno fin qui zelantemente sostenuto tutte le avventure e disavventure dell'atlantismo e hanno, per esempio, esaltato nella Cassa del Mezzogiorno, nella liberalizzazione degli scambi, nello stralcio di riforma agraria, gli strumenti infallibili della rinascita del Mezzogiorno? Ma tant'è. Vuol dire che applicando alla rovescia la legge di contraddizione, giudicheremo d'ora in avanti logico, anzi naturale, che un partito entri « in crisi » non appena vede cominciare a realizzarsi con successo gli obiettivi centrali della sua politica!

Siamo qui dinnanzi ad una assurdità così grossa, ch'essa si riflette immediatamente e nella perentorietà dogmatica degli argomenti *con i quali* di questa « crisi » si vorrebbe poi dare ragione, e più ancora nella contraddittorietà di alcune conclusioni alle quali alla fine si perviene.

✪

« Secondo gli autori della mozione, infatti, le cause della « crisi » del Partito comunista sarebbero in sostanza da ricercarsi in primo luogo nel fatto che, nella nuova situazione, si sarebbe venuto a creare un distacco profondo fra i principi che i comunisti hanno fin qui professato e l'azione politica reale che essi dovrebbero perseguire; in secondo luogo, nel « superamento » della prospettiva di una rivoluzione da realizzarsi attraverso un intervento esterno, cioè in definitiva sovietico. In una parola, gli autori della mozione si mostrano alquanto scettici sulla capacità costruttiva del Partito comunista di avanzare lungo la « via italiana del socialismo ».

Ora non c'è dubbio che se le cose stessero come gli autori della mozione credono o fingono di credere, ch'essi stanno, di una « crisi » del Partito comunista sarebbe lecito parlare. Ma, per fortuna, le cose stanno proprio all'opposto. In verità, in tutti questi anni, il Partito comunista italiano, *guidando il popolo verso il socialismo* in determinate condizioni storiche reali, ha sempre scartato la prospettiva di una rivoluzione da realizzarsi attraverso un intervento « esterno » e ha anche scartato l'ipotesi di una dittatura del proletariato da realizzarsi nelle forme, per esempio, in cui essa si è realizzata in Unione Sovietica; e, facendo ciò, non ha nè messo in soffitta i *principi* essenziali del marxismo-leninismo, nè creato un contrasto fra questi principi e la linea strategica da esso perseguita, ma li ha solo applicati in modo *conseguente*.

Il Partito comunista italiano lavora insomma da vent'anni almeno, alla luce della teoria e alla luce dell'esperienza del movimento operaio internazionale, e in primo luogo della grande Rivoluzione d'ottobre, sviluppando in modo creativo il marxismo-leninismo, intorno al problema della conquista del potere politico da parte della classe operaia, condizione *necessaria* per l'edificazione di una società e di uno Stato socialista, cioè *lavora in modo originale* intorno ad uno dei problemi centrali, non solo politici, ma teorici, del marxismo-leninismo. Peccato che gli autori della mozione non se ne *siano accorti*, o che stiano ancora a credere le solite banalità anticomuniste sul carattere puramente « propagandistico » o « tatticistico » della posizione assunta, per esempio, dai comunisti italiani di fronte alla Costituzione repubblicana, e così via.

✪

Ma il pensiero degli autori della mozione sulla deficienza dell'« *elemento intellettuale* » nella vita del Partito comunista risulta ancora più strano in quanto, subito dopo (e di qui il carattere contraddittorio della loro mozione), essi respingono l'idea che « tutto il monumentale corpo di esperienze del marxismo-leninismo possa essere "rigettato" », ma affermano anzi che esso deve « prospettarsi oramai come una componente indispensabile... ai fini di una nuova dialettica della vita politica italiana ».

Si sono chiesti allora gli autori della mozione come e perchè mai ciò sia accaduto? Il marxismo-leninismo *non è* in Italia caduto dal cielo. Il marxismo-leninismo è diventato « una componente indispensabile... ai fini di una nuova dialettica della vita politica italiana » sol perchè esso si è tramutato in una forza reale, esclusivamente, o almeno principalmente, per merito del Partito comunista, pur così difettoso di « elemento intellettuale... ».

Si sono mai chiesti, infatti, gli autori della mozione che cos'era (nonostante l'opera prestigiosa di Antonio Labriola) il marxismo in Italia prima della nascita del Partito comunista italiano? E se l'immaginano, gli autori della mozione, il marxismo-leninismo « diventare una componente indispensabile, ecc. ecc. », senza la presenza attiva, nella vita politica e culturale italiana, del Partito comunista? Se l'immaginano il marxismo-leninismo affidato al cervello e alle mani di certi vecchi massimalisti e di certi vecchi riformisti di buona memoria? O che non è forse nella lotta per la conquista della classe operaia, o almeno delle *sue avanguardie*, al marxismo-leninismo, nella lotta per guarire la classe operaia *dai mali* del *tipico* massimalismo italiano e dell'opportunismo riformista (lotta *condotta essenzialmente*, o almeno in misura eccezionalmente prevalente, dal Partito comunista) che il marxismo-leninismo diventa una « componente indispensabile... di una nuova dialettica della *vita politica italiana* », ed oggi investe di sè confini che vanno ben oltre quelli del Partito e dello stesso movimento operaio?

Se gli autori della mozione sono convinti di ciò che dicono, e noi non abbiamo ragione di dubitarne, ed anzi ce ne rallegriamo come di uno dei sintomi della crisi feconda (positiva) che oggi percorre la cultura italiana, occorre ch'essi si sbarazzino rapidamente di ogni forma residua di anticomunismo « *centrista* » o « *di terza forza* ».

Comincino a guardare con occhio nuovo, non appannato *dal veleno anticomunista*, ai fatti. Comincino a ricostruire criticamente la storia dell'azione politica (e teorica) sviluppata dal Partito comunista nel corso della sua storia. Comincino a comprendere che, storicamente, senza il Partito comunista (non diciamo: al di fuori del Partito comunista) il *marxismo-leninismo* non sarebbe diventato mai una *forza rinnovatrice fondamentale* della cultura italiana, nè potrebbe neppure oggi o in avvenire (in quell'avvenire che rientra nel campo delle « ipotesi » storiche possibili) espletare in modo alcuno quella funzione che pur essi gli riconoscono.

Smettiamola dunque con queste ultime battute della « guerra fredda » e del regime delle discriminazioni anche nel *campo del dibattito* delle idee, della lotta culturale. Si porti avanti insieme quell'opera di approfondimento storico del nostro passato, di analisi critica della società italiana di oggi, di lotta contro lo spiritualismo edificante e contro la retorica pseudo-umanistica di cui tanto abbisogna la cultura italiana, e si confrontino alla fine i risultati. Vedremo allora se, come mostrano di pensare gli autori della mozione, il marxismo-leninismo finirà con l'essere soltanto un elemento vivificatore da innestare sul tronco del vecchio idealismo storicistico crociano o del giovane idealismo neo-positivista, o se, come noi riteniamo fermamente, tutto il moto del pensiero, oltre che tutto il moto della storia reale degli *uomini*, non spinga verso la conferma della superiorità del marxismo-leninismo come metodo scientifico per l'indagine e per la trasformazione della realtà.

MARIO ALICATA

(dal n. 39 del « Contemporaneo », da oggi in vendita)

"MI PARE CHE SIA GIUNTA L'ORA DELLA CO-CREAZIONE,,

Ilja Ehrenburg parla a Venezia al Congresso europeo di cultura

Il significato dell'istruzione secondaria obbligatoria nella società sovietica - Tutto il popolo è ormai iniziato alla vita della cultura - Le diverse tendenze estetiche nella letteratura e nell'arte - I danni dell'autarchia e del dogmatismo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VENEZIA, 3. — Il congresso della Società europea di cultura, a quale sono intervenuti duecento scrittori, filosofi, letterati ed artisti di venti paesi, si è concluso oggi pomeriggio presso l'Università degli studi di Padova. Nella mattinata, a Ca' Pisani a Venezia, Ilja Ehrenburg ha tenuto la sua attesissima relazione su « Aspetti della cultura nell'Unione Sovietica »: una relazione di diciassette cartelle dattiloscritte che il noto scrittore ha letto in perfetto francese, tra la massima attenzione e per la quale l'autore ha ricevuto, poi, da parte dei dirigenti della S.E.C., e anche nel corso della discussione che ne è seguita, molte lodi.

Ehrenburg ha detto sabato che la guerra fredda ha danneggiato non solo l'U.R.S.S. ma anche i paesi occidentali. Oggi molte cose sono cambiate. E benchè la differenza tra la struttura della società sovietica e quella, per esempio, della società francese o italiana, sia notevole, vi sono molti problemi comuni nel campo della cultura, così come in quello della scienza. Il dialogo non è solo imposto dal desiderio di mettere fine a quella diffidenza reciproca che ha tanto regnato nel recente passato, ma anche dal desiderio di approfittare di tutto ciò che di utile è offerto dalle esperienze reciproche.

A questo punto lo scrittore ha affermato che molte sue osservazioni provocheranno probabilmente obiezioni da parte dei suoi compatrioti. Tutto ciò perchè « gli scienziati e gli scrittori sovietici sono molto differenti tra di loro »; e qui l'oratore ha affrontato il problema della democratizzazione della cultura, un problema comune a tutte le culture, anche se una certa élite tenta invano di negarla praticando « il culto degli esemplari numerati ». Il fatto è che il progresso è in marcia, perchè molti miti che si appoggiavano su strutture antiche hanno trovato la loro fine. La Russia di prima della rivoluzione — ha proseguito Ehrenburg — era un paese dove i rappresentanti della cultura e le masse analfabete erano divisi da un abisso profondo. Poco distante dalla birreria dove Ehrenburg passò la sua infanzia, vicino al padre, viveva Leone Tolstoi. I dipendenti della birreria sapevano che Tolstoi era uno scrittore celebre, ma nessuno di loro aveva mai inteso parlare di *Guerra e pace* poichè la maggior parte di essi era analfabeta e gli altri leggevano ne. *Giornale di Mosca* soltanto le cronache giudiziarie e i delitti. Ed era l'epoca di Cecov, Gorki, Scriabin, Pavlov, Blok e Stanislavski.

Oggi nell'Unione Sovietica (che nel 1920 contava ancora due terzi della popolazione di illetterati) è stata addirittura resa obbligatoria la istruzione secondaria. I giovani sovietici terminano i loro studi a diciotto anni. « Questa la nostra fierezza » ha esclamato l'oratore. « Ciò è che ci è stato impossibile concepire la cultura se non come patrimonio di tutti. E io penso che più che nella estensione dell'insegnamento superiore, il tratto caratteristico della cultura nell'Unione Sovietica sta proprio nella realizzazione dell'istruzione secondaria obbligatoria ».

Evitare un automatismo degradante, colmare l'abisso tra il lavoro intellettuale e il lavoro fisico: ecco un compito complesso che si pone attualmente nell'U.R.S.S., ha aggiunto Ehrenburg. Una cosa tuttavia, è certa: ed è che il lettore sovietico ha raggiunto una maturità spirituale che è piena garanzia per lo sviluppo e la fioritura della letteratura sovietica. Il libro, nella società sovietica, è infatti diventato un oggetto di prima necessità. Il libro è dappertutto, in tutte le mani, sia nel *metrò* che nell'autobus e ai giardini. La produzione di carta non basta a soddisfare la sete di letture. Un dato per tutti: le opere di Balzac sono state tradotte in diciassette lingue, con una tiratura di nove milioni e mezzo di copie, ciò che significa per lo meno centomilioni di lettori.

Dalla letteratura Ilja Ehrenburg è passato all'architettura. « L'Occidente ha visto più i nostri scacchi che i nostri successi », ha detto. In realtà molti architetti sovietici, hanno mancato di buon gusto e di senso della misura. E si costruivano le case come altri redigevano i manifesti. Questo periodo, però, è terminato. E non è terminato soltanto in seguito alla condanna espressa dal governo, ma soprattutto perchè il popolo sovietico s'è fatto più colto ed esigente, e oggi rivendica un'architettura più sobria e conforme ai bisogni della nostra epoca.

Anche i pittori hanno spesso sbagliato, ha aggiunto l'oratore. « In questa città di Venezia — egli ha detto — si possono vedere certe tele di pittori sovietici, di cui, personalmente, non capisco l'arte. Sono scene di parata, ritratti che ricordano le fotografie a colori, quadri di mestiere, ben levigati ma privi di composizione pittorica. E tuttavia noi abbiamo anche un altro genere di pittura, quella di artisti come Serian, Koncialowski e Kuznetsov, che i moscoviti hanno questo anno particolarmente ammirato in eccellenti esposizioni ». Il fatto è, anche qui, che i sovietici hanno affinato, con lo sviluppo generale della cultura, i loro gusti artistici.

Avviandosi alla conclusione Ehrenburg ha affermato che il problema della espansione della cultura pone davanti a tutti gli intellettuali interessi questi. Si di una cosa si deve tuttavia essere d'accordo nel considerare illegittima la pretesa di dividere la letteratura e le arti in due zone: una per i conoscitori e l'altra per la folla. « È evidente che i sintetici di Sostakovic non sono facili da comprendere. D'altra parte, l'orecchio non legge nè Whitman nè Hemingway. Si tratta di educare il gusto. Scrittori ed artisti differenti, corrispondenti a gusti differenti possono benissimo coesistere ed in questa coesistenza vi è la garanzia del progresso ».

Anche nella letteratura e nell'arte sovietiche, ha proseguito Ehrenburg, abbiamo tendenze artistiche diverse. « Molti in Occidente sembrano non dubitarne e molti non vogliono accorgersene, chi ha visto le tele di Alessandro Gherasimov e di Serian può trovare una somiglianza di metodi tra questi due pittori? Le poesie di Martinov ricordano forse quelle di Surkov? Il modo con cui Vera Panova e Nekrassov descrivono la gente somiglia a quello di Kocetov e di Semuckin? Nell'Unione Sovietica si discute molto fra letterati ed artisti. Sono stati fatti indubbiamente errori di dogmatismo ma non bisogna dimenticare l'avvenuta iniziazione del popolo intero alla cultura ».

La necessità del dialogo e il suo sviluppo ha costituito il finale della equilibrata relazione di Ehrenburg. Un'autarchia culturale, egli ha detto, è sempre dannosa, significa l'arresto della circolazione del sangue. Durante la guerra fredda ogni scambio culturale tra l'U.R.S.S. e l'Occidente si era reso estremamente difficile. Adesso invece compaiono nell'U.R.S.S. opere di Mauriac, Hemingway, Sartre, Moravia, Carlo Levi ed altri; i teatri inglese e francese hanno i loro spettacoli, si assiste ai festivals del cinema francese ed italiano. Anche nei paesi occidentali è cresciuto il bisogno di conoscere il mondo sovietico. « Mi pare sia giunta l'ora della "co-creazione" » — ha concluso Ehrenburg — che è qualche cosa di più della "coesistenza" ».

RINO SCOLF

VENEZIA — Ilja Ehrenburg durante un intervallo dei lavori

OMAGGIO DEL « SOCIALISTA » MOLLET AL VATICANO

Dopo trecento anni la Francia lascia beatificare Innocenzo XI

La grottesca storia dell'avversione del Quai d'Orsay per la memoria di quel Papa, narrata in un libro di cui fu vietata la pubblicazione in Italia, sta per terminare con la vittoria di Pio XII

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 3. — *Il « Quai d'Orsay », dopo una lotta segreta di quasi tre secoli, sta per inchinarsi ai voleri del Vaticano e per accettare la beatificazione di papa Innocenzo XI, fustigatore di Francia: quello che i papi non erano riusciti a ottenere da nessun governo succeduto a quello di Luigi XIV, Direttorio, Consolato, Impero, Restaurazione, Monarchia di Luglio, Secondo Impero, Vichy, e quattro Repubbliche, sarà ottenuto da Pio XII grazie ai socialisti Mollet e Pineau.*

Ieri sera, con l'espresso Parigi-Roma, carico di 4000 chili di bagaglio, mille di storia religiosa e del famoso « dossier » della riconciliazione, è partito Roland De Margerie, nuovo ambasciatore francese presso la Santa Sede, successore di Vladimir Dormesson che aveva già avviato le pratiche per chiudere trecento anni di « guerra fredda » fra i papi e il « Quai d'Orsay ».

Storia antica, che Roger Peyrefitte — nemico pubblico numero uno del « Quai d'Orsay » per le sue rivelazioni sulle « Ambasciate » — aveva già gustosamente raccontato in quelle « Chiavi del Vaticano » che l'anno scorso avevano messo in subbuglio la Santa Sede e fatto spiccare un mandato di cattura preventivo contro l'editore che si fosse sognato di pubblicarlo in italiano.

Ma Roland De Margerie, che certamente il libro di Peyrefitte conosceva, aveva dovuto approfondire — fra un corso di latino ed uno di italiano — le vere radici del famoso contrasto, e i gravi torti che la Santa Sede addossava al suo antichissimo predecessore marchese di Vallardin.

In realtà fra Stato pontificio e Francia correvano già pessimi rapporti ancor prima che il tocco marchese precipitasse la situazione. Innocenzo XI, dopo aver condannato la dichiarazione « gallicana » del clero francese che riconosceva certe prerogative al potere temporale, s'era messo a contestare a Luigi XIV il diritto fino allora incontestato di impadronirsi delle rendite e delle decime vescovili vacanti. Luigi XIV, che da buon sovrano francese era sempre a corto di quattrini, s'adombrò. Ma la rottura vera e propria avvenne quando lo stesso Innocenzo XI, riformatore severo, decise di limitare le tradizionali libertà delle ambasciate straniere a Roma e non riconoscere alle stesse il diritto di extraterritorialità.

L'ambasciatore di quel tempo, marchese di Vallardin, uomo — si racconta — quanto mai focoso, e avvertito del resto, degli umori di corte contro il troppo severo Innocenzo, armò i suoi uomini e annunciò che avrebbe resistito con le armi a qualsiasi intrusione degli armigeri papali. Innocenzo XI, per tutta risposta scomunicò, seduta stante, l'ambasciatore del Re Sole e, da quel giorno, la guerra fredda era praticamente dichiarata.

Se ne accorsero i successori di Innocenzo XI quando, alla morte del papa, vollero subito beatificarlo. L'ambasciatore di Luigi XV — chè anche il Re Sole, nel frattempo, aveva seguito nell'aldilà il suo acerrimo nemico — ricevette l'ordine di ostacolare la beatificazione, e ottenne l'aggiornamento della questione.

Anni, lustri, secoli passarono al Ministero degli esteri francese, pur col mutare dei governi e degli uomini, ritenendo la scomunica dell'avo marchese di Vallardin una ingiuria a tutta la diplomazia francese, continuò la sua lotta contro la memoria di Innocenzo XI, che alla soglia della beatitudine si trovò regolarmente respinto dalla memoria dell'ambasciatore Vallardin. Basti dire che nemmeno Bidault — detto il cattolicissimo — era riuscito, in qualità di ministro degli Esteri, a risolvere la secolare vertenza, per capire come la diplomazia francese non intendesse mollare sul terreno della dignità.

Ma d'Ormesson ha rannodato i fili e Peyrefitte ha fatto il resto. Siccome il velenoso autore delle « Chiavi del Vaticano » aveva portato alla luce la semiseria storia, scrivendo che la Francia manteneva da tre secoli un ambasciatore presso la Santa Sede soltanto per impedire la beatificazione di un papa, il « Quai d'Orsay » ha voluto rendicarsi smentendo colui che aveva coperto di ridicolo le ambasciate e i diplomatici. Roland de Margerie, partito ieri sera per Roma, dopo aver presentato le sue credenziali, parteciperà fra qualche giorno alla solenne funzione di beatificazione di Innocenzo XI col benestare di Mollet che ieri lo aveva ricevuto per l'ultima udienza. Il tutto nell'amoroso abbraccio del nascente europeismo, di cui De Margerie e Mollet sono fieri sostenitori, con la speranza di una benedizione vaticana sulla nuova « santa alleanza ».

AUGUSTO PANCALDI

Roger Peyrefitte, l'autore di « Le chiavi del Vaticano »

Chevalier di nuovo sulle scene parigine

A sessantotto anni suonati, il « Maurice national » ha calcato dinanzi a un pubblico di eccezione la ribalta che vide il suo debutto

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, ottobre

Un ovazione gettata sulla platea dell'*Alhambra* — una sala da music-hall che i « grandi » solitamente evitano per quel suo carattere turbolento e popolaresco — avrebbe annichilito un sprovveduto in pochi metri quadrati, centrati dai fasci di dieci riflettori. Billy Wilder accendeva le sigarette di Audrey Hepburn, Marlene Dietrich rideva con Roberto Rossellini, Gary Cooper conversava con Jean Pierre Aumont e Martine Pavan mentre Louis Jourdan, Françoise Arnoul, Suzy Delair, Micheline Presle, Michele Morgan, Charles Boyer, Annie Ballmann, Aletty e chissà quanti altri ancora aspettavano pazientemente che il sipario si alzasse. Eppoi, uno e finalmente Maurice Chevalier.

A sessantotto anni suonati dopo aver accolto trionfi sui [illegible] palcoscenici del mondo, [illegible] di memorie [illegible] il ritiro dalle scene, il « Maurice national » ritornava sullo stesso palcoscenico che lo aveva visto debuttare oltre 50 anni fa [illegible] dell'affanno e [illegible] parigina nello sguardo.

Le righe a malapena [illegible] dal cosmetico [illegible] sulle [illegible] la paglietta [illegible] a [illegible] quasi [illegible] testato a [illegible] quello popolarissimo della Repubblique e della Bastiglia, rinforzato per l'occasione dalla incredibile schiera di *vedettes* internazionali.

Ma fu solo un attimo, forse per la sorpresa di trovarsi ancor lì, come il fantasma di una altra epoca, [illegible] che [illegible] il cafe concert di un'altra e quasi leggendaria Parigi d'un tratto afferrò al volo dalle gallerie il grido « Da papa », e cominciò una sarabanda inesauribile, per una ora e mezza filata, cantando, ballando, parlando senza fermarsi mai, quasi per dimostrare che i sessantotto anni erano [illegible] malizia.

Chevalier canzonettista di boulevards, Chevalier cow boy, Chevalier ballerino nel *Rock and roll*, Chevalier nella spassosa imitazione dello spettatore miope e del marito distratto, Chevalier col cilindro, con la paglietta, col berretto, i pollici nelle bretelle, Chevalier con tutti i numeri, le canzoni e le nostalgie dei suoi vent'anni: Gary Cooper perse gli occhiali, Aletty si mise a piangere, Micol Dronet [illegible] a ridere.

Maurice Chevalier non è mai stato padrone di una gran voce, e dalla sua voce [illegible] il miracolo. Ma [illegible] con l'andatura, il [illegible] marciatore che vuol mantenere [illegible] le smorfie, le strizzate d'occhio, il passo da *Re dei boulevards* [illegible] popolaresca del ragazzaccio che [illegible] che non manca mai della battuta pronta e un po' volgare, ascoltatelo quando esplode nella girandola di trovate sempre nuove e allora capite il fondo della sua arte: una straordinaria possibilità di comunicare col pubblico, di cogliere l'esigenza momentanea e di rispondervi con immediatezza.

Arene [illegible] per dichiararsi conquistati e si precipitarono ai piedi del palcoscenico per vedere da vicino quel volto rosso, quella camicia bianca e quel vestito blu che ormai avevano visto la più difficile partita della loro carriera.

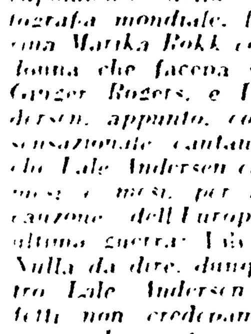
Nel camerino, « Maurice » era [illegible] Un [illegible] di [illegible] a [illegible] dopo l'incontro [illegible] Montand di Berlino: « Sì, sempre [illegible] giovare [illegible] E Chevalier [illegible] la paglietta sembrava il primo a esserne convinto.

A. P.

Il Premio Chianciano a Piccolo e a Vollaro

CHIANCIANO, 3. — Vincitori del Premio di lire cinquecentomila per la poesia sono risultati ex aequo [illegible] Piccolo con il volume « Canti barocchi ed altre liriche » della collana « Lo specchio » di Mondadori, con prefazione di Montale e Saverio Vollaro con il volume « Le [illegible] » editore De Luca di Roma. Due premi minori, di centomila lire ciascuno sono stati assegnati ad Aldo A[illegible] per « Testa e croce » e a Francesco Masala per « Poesie [illegible] ». Segnalati: [illegible] Ombres, Risi, Torres, Di Bono, Cacciaguerra.

IL PROCESSO DEI VELENI



Torna Lilì Marlen

Nulla da dire contro la persona della signorina Lale Andersen. I giovanissimi non sanno nemmeno chi sia questo personaggio, che appartiene ad un tempo efimero: quel periodo triste quando in Italia si doveva consultare Oom Krager, l'eroe dei boeri, come un capolavoro della cinematografia mondiale, la ballerina Marika Rokk come una donna che faceva sfigurare Ginger Rogers, e Lale Andersen, appunto, come una sensazionale cantante. Per chi Lale Andersen cantò per mesi e mesi, per anni, la canzone dell'Europa nella ultima guerra: Lilì Marlen. Nulla da dire, dunque, contro Lale Andersen: in effetti non crediamo nemmeno che esistesse più. Invece esiste: si è presentata a Dusseldorf tra gli « elmi d'acciaio » che celebravano le loro imprese, e salita su una botte di birra ed ha cantato Lilì Marlen tra un uragano di applausi, mentre le ciglia dei sergenti delle SS si bagnavano di lacrime al ricordo, e le mani tumide dei militari correvano a carezzare le fronde di quercia sulla croce di ferro.

Nulla da dire contro questo patetico personaggio probabilmente fino a ieri ella apparteva tra le canterine di qualche amanspettacolo di quarto ordine, soggetta alla indifferenza del pubblico insofferente. Non poteva resistere alla emozione di sentirsi di nuovo acclamata, regina, portata in trionfo da una folla di anziani giovanotti che hanno messo su pancia, ma che son sempre pronti a sfolgorare, quando vogliono, l'unghia del leone. In queste manifestazioni di senilità c'è sempre un lato un po' ridicolo, ma non bisogna lasciarsene prendere la mano. Se è vero che la storia si ripete una volta come tragedia ed una volta come farsa, è pur vero che questa non è ancora la volta della farsa: benchè invecchiati, incanutiti, appesantiti dall'adipe o raramente prosciugati dalla sana vita del carcere, questi personaggi non cessano di essere degli ignobili e rivoltanti criminali. Essi sono migliaia si riuniscono a congresso con tracotanza. E si deve assistere all'abominio di alti ufficiali dell'esercito italiano che presenziano al raduno: dunque la tragedia continua, più macabra che mai.

Le SS, queste, furono scelte da Hitler per il suo « corpo speciale », in considerazione della loro particolare « purezza razziale »: essi furono destinati a « far la legge » nei territori occupati dell'Est: i compiti particolari ai quali li rendeva idonei la loro intensa preparazione nazionalsocialista nelle questioni di razza. Cioè sterminio degli ebrei e degli slavi. Oggi entrano nell'esercito tedesco, con il loro vecchio grado fino al livello di tenente colonnello.

La loro « particolare preparazione nelle questioni di razza » certo li rende ottimi per compiti difficili. La qualifica come tecnici insostituibili essi possono recarsi indifferentemente a Cipro o in Algeria nel Kenia o in America onde portare le « prodezze » dell'antica arte loro. E del resto, la rivista delle SS, lussuosamente edita nella Germania di Adenauer, non ha forse sostenuto con cognizione di causa che questo corpo di massacratori è il « precursore, con dieci anni di anticipo, dell'idea di una federazione europea contro la minaccia bolscevica »?

* * *

Molti anni fa Chaplin pensava e realizzava un film nel quale un povero barbiere ebreo di Berlino si ribellava da solo contro i militi tracotanti. Ora costoro indossano la divisa tratta dalla naftalina. Ma per fortuna l'esempio del piccolo barbiere ebreo è stato raccolto: a Monaco, a Brema, ad Amburgo, a Dusseldorf, certi ristoranti mettono un cartello con su scritto « Le divise sono indesiderabili ». Una volta i civili si dovevano difendere dalla boria di questi militari. Ora la Süddeutsche Zeitung si domanda ironica: « Ma chi proteggerà i soldati dai civili? ». Sembra infatti che, comparsi in pubblico, essi siano stati saggiamente picchiati. E speriamo che tutti ricevano una buona pestata sull'elmo di acciaio eccetto semmai Lale Andersen, giusto perchè una donna non si picchia nemmeno con un fiore.

chiaretti